



Pensare l'Antropocene: prospettive linguistiche, letterarie e artistiche

A cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

Essere albero e diventare albero: vite in divenire

Carmen Concilio

Per citare l'articolo

Carmen Concilio, «Essere albero e diventare albero: vite in divenire»,
Publifarum, 41, 2024, p. 129-150.

Abstract

The present contribution is indebted to the philosophical essay by Michael Marder, *Plant-Thinking* (2013), as well as to the reading of the exceptionally beautiful novel *The Overstory* (POWERS 2019), and, last but not least, to the convergence of those discourses with the works by biologist Stefano Mancuso (2020). Plant-thinking means both to think of- and to comprehend- trees and plants, with new eyes and mind, and to think like- and with- plants and trees. This anti-metaphysical discourse, or “vegetal-thinking”, is an obligation towards a dialogue and a reciprocity of gaze (ZABALA 2013). It is also an obligation towards the recognition and acknowledgement of trees and plants, that takes us face to face with a bio-logical becoming. Both being a tree and becoming-tree of a human being are forms of “becoming”, a continuous “shape-shifting”. This contribution, therefore, analyzes various narratives in World Literatures, where trees are sentient (VAILLANT 2005), (SHAFAK 2022), (ANTOON 2023); narratives where gender is programmatically connected with the identification with trees as happens in Sumana Roy (*How I Became a Tree*, 2021) and with Nobel Prize winner Kang Han (*The Vegetarian* 2015). It also avails itself of the works by Italian-Canadian artists and writers, such as Nino Famà with his *Don Gaudenzio* (1966). The world of trees is based on principles of “vegetal democracy”, which take into account a collective multiplicity, of conviviality and of sharing, against any agro-capitalist-scientism. Becoming-tree of human beings is a progression towards the vegetal world, which is democratic, cooperative, but above all always in the making.

Riassunto

Il presente contributo si avvale di un pensiero di fondo debitore al filosofo Michael Marder e al suo *Plant-Thinking* (2013), così come della lettura del bellissimo romanzo *The Overstory* (POWERS 2019) e dell’incontro che si è generato con le riflessioni del biologo Stefano Mancuso (2020). Pensare-vegetale significa sia pensare e com-prendere gli alberi e le piante con occhi e mente diversi, sia pensare come e con alberi e piante. Questo pensiero antimetafisico, o pensiero-vegetale, ci obbliga al dialogo, allo sguardo reciproco (ZABALA 2013), al riconoscimento di alberi e piante, ma ci pone anche di fronte a un inevitabile divenire bio-logico. Sia l’essere albero, sia il divenire albero dell’umano sono forme di “becoming”, un continuo “shape-shifting”. Il contributo spazia quindi tra narrazioni della world literature in cui gli alberi sono senzienti (VAILLANT 2005), (SHAFAK 2022), (ANTOON 2023), narrazioni in cui l’identificazione con l’albero è programmaticamente legata a rivendicazioni di genere come in Sumana Roy (*How I became a Tree*, 2021) e Kang Han (*The Vegetarian*, 2015), ma si avvale anche delle opere di artisti e scrittori italo-canadesi, quali Nino Famà con il suo *Don Gaudenzio* (1996). Il mondo vegetale e degli alberi è fondato sulla “democrazia vegetale”, un principio che tiene conto della molteplicità collettiva e della convivialità e della condivisione, contro ogni agro-capitalismo-scientista, mentre, il divenire-albero degli umani è un avvicinamento progressivo al mondo vegetale, democratico, collettivista, ma soprattutto in perenne divenire.

Introduzione

Essere albero e divenire albero possono apparire come due ontologie opposte. Al contrario sono entrambi modi d'essere-in-divenire, contigui: *shape-shifting*. Vorrei dunque analizzare narrazioni in cui essere albero dal punto di vista dell'albero vuol dire nascere, crescere, essere abbattuto ed essere ripiantato, quindi vivere un'esistenza in divenire, e narrazioni in cui "diventare albero" è un'esperienza esistenziale e un modo d'essere-in-divenire di umani che consapevolmente e per esercizio del libero arbitrio scelgono di diventare alberi. Vorrei occuparmi di alberi in particolare e non di piante in generale, sulla scia dell'attenzione riportata verso gli alberi da un romanzo che ha fatto scuola: *The Overstory* (2018) di Richard Powers.

Questo contributo segue due pubblicazioni che hanno consolidato la mia consapevolezza ecocritica (CONCILIO 2020, 2021), ma anche due lezioni, una tenuta all'Università di Genova e l'altra tenuta all'Università del Piemonte Orientale, in cui ho esplorato la necessità di pensare in termini di *plant-thinking* (MARDER 2013). Ciò va inteso nel senso di «give prominence to vegetal beings, taking care to avoid their objective description and, thereby, to preserve their alterity.... The challenge is to let the plants be and appear within the framework of what, from our standpoint, entails profound obscurity, which, throughout the history of Western philosophy, has been the marker of their life» (ZABALA 2013: XIV). L'antimetafisica di Marder è volta a far emergere il "pensiero vegetale" delle piante in relazione alle quali non possiamo porci nei termini del "nostro mondo", ma dobbiamo invece porci nei termini di una interazione di due mondi ("il nostro" e "il mondo-delle-piante") (ZABALA 2013: XV). "Plant thinking" è un metodo di pensiero a-gerarchico e a-specista che combatte il pregiudizio secondo cui "vegetale/vegetare" significhi privo di vita/vitalità. Gli alberi sono dotati di agentività, come qualunque vivente. Marder sottolinea proprio come l'antica radice del termine "vegetare" indichi l'esatto opposto dell'odierna comune accezione negativa; l'espressione ha invece a che fare con l'energia, il vigore, la crescita (MARDER 2013, 20).

In questo contributo vorrei seguire due tracce individuate da Marder (2013, 10): 1) il modo di pensare tipico delle piante, ovvero "thinking without the head", quello che ho definito essere albero dal punto di vista dell'albero e 2) come il pensiero umano si de-

umanizza e diventa simile a quello delle piante grazie all'incontro con il mondo vegetale, ovvero il metamorfico o, semplicemente, trasformativo diventare albero degli umani (MARDER 2013, 10).

Essere albero – in divenire

Vorrei cominciare con l'esplorare alcuni esempi di che cosa voglia dire essere albero, che cosa voglia dire una certa inesorabilità dell'essere albero, in precisi contesti, per esempio essere albero in situazioni di guerra e essere albero tra i migranti. Essere albero vuole anche dire correre il rischio di essere abbattuto, dunque essere albero è, per forza di cose, un divenire. Marder ci mette in guardia dal porre l'accento esclusivamente sulla precarietà e la violabilità della vita arborea (la possibilità dell'abbattimento), senza pensare alla tenacia e alla capacità di sopravvivenza degli alberi (MARDER 2013, 19). L'immobilità dell'albero – intesa come incapacità di locomozione – non esaurisce i suoi modi dell'essere: la crescita e la decadenza, la capacità generativa sono evidenze di un moto in divenire, con un ritmo, un passo, una ciclicità (MARDER 20-21). Anche il neurobiologo vegetale Stefano Mancuso dedica un capitolo al movimento delle piante, portando l'esempio della *Mimosa pudica* che apre e chiude le proprie foglie, delle piante carnivore, delle pigne e dei semi che hanno strategie e forme aerodinamiche adatti per volare lontano e insinuarsi nel terreno. Certo gli alberi non camminano, "eppure si muovono", come scrive Mancuso (2020, 21).

Per esplorare il terreno dell'albero occorre far parlare gli alberi e ascoltarli. La tradizione degli alberi parlanti è antichissima, la si ritrova nei miti, nelle leggende, nelle opere epiche, nelle favole, e in letteratura. Indubbiamente, come scrive Stefano Mancuso vi è stato un vero e proprio "plant turn" (2020), e il romanzo di Powers del 2018 ne è la testimonianza, anche se gli alberi erano già al centro di due opere del Sud-est asiatico, *The Vegetarian* di Kang Han la cui traduzione inglese è del 2015 e *How I Became a Tree* di Sumana Roy pubblicato in India nel 2017 e poi negli Stati Uniti nel 2020 con varie edizioni successive. Ritengo che sulla scia di questo rinnovato interesse per il mondo degli alberi s'inseriscano anche le opere di cui vorrei discutere in questo contesto.

Un esempio recente di albero parlante si trova nell'opera di Sinan Antoon¹, scrittore iracheno-americano, il quale ha voluto raccontare il primo minuto della guerra mossa dagli USA contro l'Iraq dal punto di vista di tutti gli attanti presenti, umani e non-umani, nel romanzo apparso in inglese nel 2019. Così anche un albero racconta quel momento – di “invasione, occupazione e distruzione” – visto dal punto di vista dei civili umani e non umani, in un capitolo intitolato “La voce della pianta di loto, ovvero la Ziziphus Spina-Christi”. In questo caso non si tratta dell'idealizzazione dell'albero o della natura, ma l'autore attinge anche alla tradizione arabo-islamica, per esempio al poema “La conferenza degli uccelli”, in cui il non umano animale agisce. Il fine ultimo in questo romanzo, tuttavia, è dar voce alle vittime, ai morti, e dunque anche questa narrazione assume un valore politico e non esclusivamente ecologista, e per questo motivo letto anche in chiave di postcolonialismo ambientalista (BANI-MFFRIJ, AL-SHETAWI 2023) e di discorso sul trauma (ABU-FARES, AL-SHETAWI 2023). L'albero parla, impersonando sin dal primo momento quel “it-thinks” di cui scrive Marder. Se l'assunto cartesiano del “cogito ergo sum” valesse anche per il non-umano, allora l'albero parlante sarebbe immediatamente anche un albero pensante. Certo, a prima vista, si potrebbe argomentare che qui si attua un esempio di antropomorfizzazione: l'albero parla come farebbe un umano. Tuttavia, il terreno dell'albero è diverso: la pianta spiega che gli alberi parlano tra loro ma in modo differente dagli umani, creando immediatamente uno scarto, che riporta il discorso al “mondo-delle-piante” cui si accennava in precedenza, quel mondo in cui vigono regole diverse dalle “nostre”:

per prima cosa lo sapete che anche le piante parlano, proprio come gli uccelli e gli esseri umani? E discutiamo tra di noi, proprio come fate voi. Se avete provato ad ascoltare, avreste sentito il vento trasportare tra i rami quello che diciamo. Persino le radici gridano nella terra per farsi sentire dallo stelo di un arbusto vicino o lontano, che poi a sua volta gli risponde. (ANTOON 2023: 55)

L'albero è un'Acacia spinosa e inizia il racconto di sé proprio dal nome; dice, però, in modo molto consapevole: «dopotutto il mio nome cambia in base a chi mi sta rivolgendo attenzione e in quale lingua» (ANTOON, 2023: 54). Nel sud di Israele uno di questi alberi si pensa abbia circa 2000 anni, e si dice che i suoi rami spinosi siano serviti per la corona di spine posta sul capo di Gesù Cristo; è la pianta simbolo del Qatar, ed è il simbolo del deserto di Aravah tra Israele e Giordania.

L'albero parla di sé al femminile ed è una delle poche piante sopravvissute in un giardino modificato dagli umani, che hanno abbattuto molti alberi. Il loro lamento funebre terrorizza la piccola pianta di loto, ben presto rassicurata da una vecchia Palma, conscia che la sua specie è riverita e temuta dagli umani e per questo l'avrebbero risparmiata. Intorno al Loto ben presto sorge un giardino e nel giardino una casa; sono piantati altri alberi di arancio, gelso e fico, e i bambini giocano alla sua ombra e si nutrono dei suoi frutti abbondanti, i lotti. In seguito a un'invasione di termiti, il proprietario della casa si convince che il termitaio abbia origine sotto il tronco dell'albero e a nulla valgono le rimostranze del giardiniere che, citando i testi sacri, si rifiuta di abbatterlo. L'albero viene comunque abbattuto e non può più comunicare con le altre piante, come, del resto, non è mai riuscita a farsi intendere dagli umani:

Credevo di essere sul punto di morire ma no, non ero ancora morta. Ero cieca, muta, senza rami. Senza frutti, eppure la mia anima continuava a esserci. [...] Poi venne un giorno in cui sentii il cielo frantumarsi e da lì versarsi al suolo la lava. [...] Prese fuoco quel che restava di me, fui inondata dalle fiamme. [...] Ma sono ancora qui, a volteggiare attorno ai miei ricordi, come se il mio tronco fosse ancora qui. (ANTOON 2023: 58)

All'albero non è concesso raggiungere il Paradiso. La resilienza di cui è capace la fa permanere come anima, spirito, afflato vitale, ad aleggiare nel luogo della sua nascita. Come un nume tutelare, un avo, un lare, un fantasma che vegli sul suolo natio; coscienza pensante, senziente e parlante, oggi diremmo che l'albero è caratterizzato da una propria agentività.

Così viene descritto il primo minuto di guerra dal punto di vista dell'albero, che pur essendo già ridotto ad un moncone di tronco che spunta dal terreno è in grado di descrivere la fine del mondo. Il racconto narra di un divenire: una nascita, una provenienza dall'Oriente, un nome, poi, un'età rigogliosa che porta frutti sin dal terzo anno di vita, dona ombra, sollievo e frescura a chi si siede sotto la sua chioma per leggere o giocare, fino all'abbattimento parziale, e poi alla perdita totale del corpo/tronco a causa dell'incendio causato dalle bombe. Ciò che rimane è un alito, una voce, ma anche, un anelito di vita e vitalità, una testimonianza non-umana.

Dar voce ad un albero nel primo minuto di guerra, così come al tappeto persiano, e a cose e persone varie è un passo verso quel tentativo di «de-centering of the metaphysical image of the human» (MARDER 2013: 1) e anche di «new prominence to vegetal life» (MARDER 2013: 3). Il punto di vista dell'albero conta non meno di quello

umano. L'obiettivo di Antoon è di descrivere la distruzione; ma come è possibile incontrare l'altro? – si chiede Marder:

How is it possible for us to encounter plants? And how can we maintain and nurture, without fetishizing it, their otherness in the course of this encounter? (MARDER 2013: 3).

Nonostante l'antropomorfizzazione e il fatto che l'albero parli, nessun umano è in grado di comprendere e di sentire l'albero, come se quest'ultimo parlasse una lingua straniera, o emettesse un'onda sonora o una frequenza di suoni inudibili ad orecchio umano:

Preso dalla paura gridai: «La regina delle termiti non sta sotto di me, ma nel giardino dei vicini!». Naturalmente, i due non mi sentirono. (ANTOON 2023: 56)

C'è un'ulteriore ineluttabilità nell'essere albero e consiste nel parlare una lingua estranea agli umani, i quali possono amare l'albero, come lo ama il giardiniere, che mai potrebbe abbatterlo, oppure possono odiare gli alberi, come accade al proprietario che lo abbatte per un errore nel valutare l'origine del termitaio, ma non possono dialogare con l'albero da pari. Dunque, l'albero non è assimilato all'umano, ma conserva la propria alterità e differenza.

Che gli alberi sappiano comunicare è ormai appurato: il colore rosso, arancio e dorato che gli alberi assumono in autunno, in particolare gli Aceri, prodotto con un grande dispendio di energia chimica, serve a mandare un messaggio agli afidi, per tenerli lontani (MANCUSO 2020, 54), ma ciò dimostra come gli umani siano esclusi da tale circuito comunicativo. Per questo in letteratura non vi è altro modo se non far parlare gli alberi, però dal loro punto di vista.

La capacità dell'albero di sopravvivere, nonostante tutto, allude forse alla sua capacità rigenerativa (quella che Marder definisce «reproductive potential of vegetation» 2013: 5) e anche in questo ulteriore aspetto, l'albero rimane unico e diverso rispetto all'umano. Quindi questo racconto non addomestica l'albero, non lo umanizza del tutto, ma ne preserva la diversità, incontrando l'albero sul suo terreno.

Un ulteriore esempio di agentività arborea è presente nel romanzo *The Island of Missing Trees* (2022) di Elif Shafak, scrittrice turco-britannica, che identifica l'isola di Cipro attraverso la simbolica presenza di un albero di fico testimone della guerra che

negli anni Settanta ha diviso l'isola in due territori. Con Antoon Shakaf condivide il tema della guerra e della necessità di ridare voce ai morti; come Antoon, il trauma di chi ha vissuto la guerra è endemico sia tra gli umani sia tra i non umani, e, infine, sia Antoon sia Shafak possono essere considerati scrittori appartenenti alla World Literature (*LE MONDE*, 2007)², scrittori diasporici che vivono e che guardano la realtà contemporaneamente da due luoghi diversi.

Il Fico che è al centro di una taverna, chiamata appunto "The Happy Fig", è amato dal proprietario, un giovane turco che parla con la pianta amorevolmente e senza balbettare, mentre balbetta quando parla con le persone. Il Fico non è decorativo, ma è strutturale, si trova al centro della taverna che gli si è allargata attorno e ne è la colonna portante, silenzioso e amichevole testimone degli eventi. Come il Loto nel racconto precedente, anche il Fico anticamente era una pianta sacra. Anche questo è un albero parlante, pensante e senziente, ma gli umani non possono sentirlo, né comprenderlo, anche se alcuni di loro gli parlano. Non solo il proprietario della locanda parla in turco con il Fico, ma anche il protagonista maschile del romanzo, Kostas Kazantzakis, greco, testimone della strage avvenuta nella taverna, il quale ha salvato il Fico trasportandone un frammento e trapiantandolo in Inghilterra nel proprio giardinetto davanti casa.

Il romanzo si apre con il protagonista che è intento a scavare una trincea nella quale seppellire il Fico durante l'inverno a causa di un'imminente tempesta di gelo – uno di quegli eventi meteo estremi, tipici dell'Antropocene, per l'esattezza il ciclone Hera con la sua grande gelata –, per poi liberarlo in primavera, secondo una pratica consolidata, di cui viene fornita anche una illustrazione grafica. Il protagonista spiega che si tratta di una pianta femmina, *Ficus carica*, la comune pianta fruttifera, tipica del Mediterraneo.

L'albero, insieme a Kostas, contribuisce a narrare la storia dell'isola di Cipro durante la guerra, in un tentativo di ricostruzione memoriale da lasciare in eredità alla piccola Ada, tenuta all'oscuro dai genitori delle dolorose vicende che hanno portato la sua famiglia a emigrare a Londra, ma che soprattutto hanno portato alla divisione militare dell'isola, dove un tempo greci e turchi convivevano pacificamente e molte erano le coppie miste, come quella di sua madre e suo padre e quella dei due gestori gay della taverna, proprio per questo presi di mira e puniti da un raid distruttivo. Ada si è

documentata in internet e, in parte, ha colmato il silenzio su quei lutti e su quella nostalgia che lega tutti alla terra natia abbandonata: «not a single day passes that I do not yearn to be back. Home. Motherland» (SHAFAK 2022: 1). A pronunciare questo lamento malinconico è il Fico, ormai trapiantato in Inghilterra, ma la sua voce, a dire il vero, si confonde e si alterna a quella di Kostas. L'albero è stato trapiantato, ha attecchito in Inghilterra, è sopravvissuto ed è emigrato, ha seguito la sua nuova famiglia adottiva, la giovane coppia di Defne e Kostas, che lo curano amorevolmente. Nei ringraziamenti finali l'autrice sostiene che quando lasciò Istanbul per non farvi più ritorno, se avesse saputo che non sarebbe più tornata, avrebbe forse voluto portare con sé un albero. A dire il vero, questo è stato il sogno di molti migranti. Gli italiani emigrati in Canada per esempio, o in Nord America più in generale, hanno portato con sé, non solo tradizioni, usanze, la propria lingua o il dialetto, ma anche i loro alberi. Nell'album fotografico del fotografo italo-canadese Vincenzo Pietropaolo, *Toronto as Community. Fifty Years of Photographs* (2023), c'è un capitolo intitolato "Of Fig Trees and Burials", nel quale viene proprio descritta la pratica di cui racconta anche Elif Shafak:

the fig [...] simply cannot survive the brutally cold winters of eastern and central Canada. But with perseverance and tenacity, immigrants – such as my Italian neighbour Domenico Delduca, or Géorgios, the Greek gardener around the corner – have found a way to defy nature. Every November, after the fig's leaves have fallen, the gardener pulls the branches together and ties them onto a tight bunch around the trunk. He digs a shallow trench beside the tree and loosens the soil around its base, taking care not to damage the roots. Slowly, he bends the entire tree downward into the trench until it lies flat in the shallow grave, as if laying it to eternal rest. (PIETROPAOLO 2023: 113)

Nel mese di aprile l'albero viene liberato, viene raddrizzato e rinterrato, finché non spuntano nuove foglie e frutti, come in una prova di resilienza. Proprio come i migranti, anche il Fico si è adattato alla vita, in Canada come a Londra.

La tenacia e la caparbia di un migrante assurge a esempio nello stesso album di Pietropaolo, nel capitolo "The Corner Garden", poiché il giardino di casa, invece di presentare il tipico praticello all'inglese delle periferie residenziali urbane, è stato trasformato in un elaborato, sebbene piccolo, orto, con tanto di albero di Fico, che viene ciclicamente sepolto, ogni inverno, e un pero che di tanto in tanto copre la segnaletica stradale con le sue fronde. Come dire ... un orto all'italiana, ad un incrocio

di Toronto: originale, diverso dagli altri giardini, forse disordinato, ma ammirato da tutti nella bella stagione. Quando l'ingegnoso e laborioso proprietario muore, all'età di novantatré anni, anche il giardino scomparve, ritornando anonimo praticello all'inglese. Tuttavia, almeno in fotografia, quell'orto sopravvive con al centro il suo bel Fico.

Questi microracconti dimostrano come gli alberi siano caratterizzati da un'esistenza in divenire, grazie alla loro adattabilità, resilienza, e capacità rigenerativa. In questi racconti il giardiniere alacre incontra l'albero sul suo terreno, lo aiuta, lo comprende, gli parla, se ne prende cura, gli fa compagnia e lo accompagna nelle continue trasformazioni di quell'inevitabile *shape-shifting* che è concesso agli alberi e di cui la letteratura recente restituisce il racconto e la voce.

A chiudere il cerchio si potrebbe citare il famoso caso di *The Golden Spruce* (2005), narrato dallo scrittore americano-canadese John Vaillant. L'albero, un gigantesco abete, unico della sua specie, dorato invece che verdeggiante, a causa di una mutazione genetica, torreggiava nella foresta dell'arcipelago di Haida Gwaii, le isole lungo la costa della British Columbia, nel Nord-ovest canadese. Era un albero noto ai locali, persino famoso tra i tagliaboschi e divenuto sacro per gli Haida, ed è una sorta di simbolico monumento vivente. Un giorno, però, l'albero viene abbattuto per mano di un uomo, Grant Hadwin, in un gesto di protesta estremo e clamoroso contro l'industria del legname e la deforestazione. Nonostante l'intento fosse indirizzato contro la logica del capitalismo estrattivista, di cui le foreste della British Columbia hanno fatto le spese non meno dell'Amazzonia, Hadwin ha offeso sia la comunità dei canadesi, sia la comunità degli Haida, violando la natura e il diritto dell'albero alla vita. Questa triste storia dimostra come la vita dell'albero, dal suo punto di vista, sia una vita in divenire: l'ineluttabile rischio di essere abbattuto da una tempesta, come accaduto agli abeti delle Dolomiti, in Italia, per via dell'uragano "Vaia" (Ghosh 2019, 276), oppure di essere abbattuto dalla mano dell'uomo, come nel caso del Golden Spruce, dimostra questa continua trasformazione, cui gli alberi danno vita. Il gigantesco e centenario abete è stato comunque salvato; alcuni germogli sono stati ripiantati in varie parti del mondo, dando vita ad altri esemplari unici e mutanti, a partire da quel portentoso progenitore. Questo dimostra la resilienza degli alberi e

delle piante più in generale, la loro capacità rigenerativa e riproduttiva, la loro temporalità ultracentenaria.

I due racconti che riguardano gli alberi abbattuti sembrano lontani da una visione postumana della relazione tra viventi, e sembrano invece ancora dominati da una visione antropocentrica, a differenza dei racconti che riguardano gli alberi dei migranti. Tuttavia, il fatto che le storie di quegli alberi vengano raccolte e raccontate, vengano ascoltate, implica un co-protagonismo umano/arboreo non del tutto nuovo nella storia della letteratura – si pensi per esempio a Goethe (ULRICH 2020) e ai poeti romantici – ma sicuramente oggi significativo per l'Antropocene: monito per la salvaguardia della vita e della biodiversità sulla terra, come recita l'Obiettivo numero 15 dell'Agenda per la Sostenibilità 2030 e alla base della "Green ecology".

Diventare albero

L'ecofilia e la clorofilia (HARRISON 2008) che si evince dai racconti appena citati non si limitano all'ascoltare gli alberi parlanti, al riconoscerne l'agentività e al prendersene cura, ma si traducono, altre volte, in narrazioni di adesione totale e incondizionata alla vita degli alberi e delle piante, come nell'opera autobiografica dell'autrice indiana Sumana Roy, *How I Became a Tree* (2021), o in narrazioni di trasformazione metamorfica, come nel racconto di molto antecedente, dello scrittore Italo-candese Nino Famà, "Don Gaudenzio", in *Don Gaudenzio e altre storie* (1996), oppure, ancora, come nel capitolo dedicato alla trasformazione in foglia della protagonista del romanzo della scrittrice canadese Sheila Heti, *Pure Colour* (2022). In questi casi il discorso postumano è decisamente radicale e coerente.

Il racconto breve di Famà è alquanto surreale; si tratta, forse, di un esempio di folclore locale, a metà strada fra verismo italiano e real-meraviglioso sudamericano (LORIGGIO 2021), poiché l'autore di origine siciliana è professore di letteratura spagnola. Narra di un uomo di nome don Gaudenzio, il quale conduce una semplice vita da contadino, quasi sposo della terra, che coltiva alacramente e amorevolmente durante il giorno, grazie alle sue capacità sciamaniche:

Era nato lì, a Toloma, quel villaggio sull'altopiano collinare, cinto da due fiumi in un eterno abbraccio. Aveva imparato a comunicare con gli animali e con gli alberi, sapeva

in anticipo se pioveva o faceva bel tempo, sapeva se era un'annata d'abbondanza o di miseria. (FAMA' 1996: 64)

Un bel giorno a Gaudenzio spunta un germoglio dal collo e pian piano un albero di Mandorlo prende corpo. Nonostante il dolore e il fastidio iniziale, Gaudenzio si adatta alla nuova presenza e continua il suo lavoro nei campi, stagione dopo stagione, diventando però molto popolare, al punto che il villaggio di Toloma comincia ad affollarsi di curiosi, venditori ambulanti e visitatori attratti dall'uomo-albero. Gaudenzio, indifferente a tutto, continua imperterrito a lavorare nei campi e a trascinarsi nella propria vita. Finché un giorno non si compie la trasformazione finale e il grande peso del Mandorlo, dapprima fiorito, e poi pieno di frutti, lo inchioderà al terreno.

Molti anni sono passati e il mandorlo è ancora lì, esiste ancora. Hanno costruito una grande piazza con l'albero al centro protetto da una ringhiera. Toloma è diventato un grande paese, grazie all'afflusso di persone, che ogni giorno vengono a visitare il mandorlo. Chi percorresse l'autostrada Palermo-Messina, a un certo punto potrebbe leggere l'indicazione per Toloma, paese del Mandorlo-Gaudenzio. (FAMÀ 1996: 73)

Il racconto si sviluppa secondo l'esempio classico delle *Metamorfosi* di Ovidio. Un uomo, legato alla natura in modo quasi simbiotico, finisce per essere assimilato alla natura stessa. La favola eziologica, in questo caso, fa risalire la presenza di un grande albero, un gigantesco Mandorlo, divenuto mitico e simbolico del luogo, all'esistenza di un uomo antico, sapiente ma solitario e misterioso, venerato in vita, come poi sarà venerato l'albero centenario.

In questo racconto, per certi versi inquietante, come del resto sono le *Metamorfosi* ovidiane, il binarismo umano/non-umano non è antinomico, bensì caratterizzato da continuità e contiguità. Si potrebbe dire che la metamorfosi non è metaforica ma metonimica. La natura, l'albero, non è fuori dal perimetro dell'umano e dell'agire umano, ma l'albero spunta dentro, come recitano i versi di Octavio Paz, posti ad epigrafe del racconto: «creció hacia dentro» (O. PAZ, cit. in FAMÀ 1996: 63). L'albero spunta dal collo dell'uomo che lo porta come un ombrello su di sé, dentro casa, finché non si rende necessario costruire una capanna, aperta, adiacente alla casa. "Plant-thinking" in questo caso significa pensarsi e divenire albero dell'umano: complicità e collaborazione nel germinare nuova vita, in questo particolare sottogenere letterario.

Il racconto *Don Gaudenzio* è del 1996, mentre l'opera di Sumana Roy è certamente coeva della stagione di rinnovato interesse filosofico e letterario verso gli alberi, di cui si è detto sopra. Quella di Sumana Roy è una biografia particolare, quasi un "ritratto dell'artista con le (sue) piante"; è una storia di adesione totale al mondo vegetale, un modo d'essere in divenire. Il primo capitolo è ispirato a quella medesima poesia di Octavio Paz citata anche da Nino Famà: "A Tree Within", di cui Roy cita il verso "A Tree Grew inside My Head" (ROY 2021: 1).

L'idea-albero nella testa è il "pensiero vegetale", quel "it thinks" o il "plant-thinking" di Marder, filosofia di vita vegetale, arborescenza letteraria ed esistenziale, divenire albero quale pratica ecofilosofica. L'albero nella testa è anche ciò che Marder identifica con il rinunciare alla testa (al *logos*), essere senza testa (MARDER 202, 79). *How I Became a Tree* sembra proprio entrare in dialogo con il testo di Marder per via di una sequenza di capitoli che ne riprendono le argomentazioni filosofiche una per una. Per esempio il testo di Roy si apre con alcune considerazioni sul tempo: "Tree Time" (ROY 2021: 3-6), Marder dedica un capitolo tripartito alla categoria del tempo "The Time of Plants" (MARDER 2013: 93-117); inoltre, "The Freedom of Plants" (MARDER 2013; 118-150), un altro capitolo del testo di Marder, trova riscontro nelle molteplici applicazioni del concetto di libertà legate all'esistenza degli alberi menzionati da Roy; infine, ma non da ultimo, il capitolo di Marder sul linguaggio delle piante, "The Language of Plants and Essential Superficiality: An Approach to Vegetal Being" (MARDER 2013: 74-90), trova echi nei capitoli di Roy "The Silence of Trees" (23-30) e "Photographing Trees" (ROY 2021: 61-62). Ciò dimostra che Roy affianca la propria biografia al trattato filosofico e scientifico-botanico, o quantomeno, intrattiene un dialogo aperto con l'ecosofia.

How I Became a Tree è un processo trasformativo concluso, al passato, e il testo potrebbe configurarsi quasi come un manuale di giardinaggio umano. Il discorso di Roy è di fatto molto più filosofico di quanto traspaia dal suo linguaggio provocatorio e talvolta semiludico. Lo scritto di Roy è un testo trans-specie, poiché la protagonista si fa albero, e trans-genre, nel senso che attraversa molti generi letterari: l'autobiografia, il trattato scientifico-botanico, la critica letteraria, la speculazione filosofica, la visione ecologica. Ma è anche storia di un divenire altro da sé, da umano a non-umano, una storia che, forse, è indebitata ad un altro testo coevo, il romanzo della scrittrice

sudcoreana Kang Han, tradotto in inglese nel 2015: *The Vegetarian* (trad. it. *La vegetariana*, Adelphi 2016).

Le due protagoniste femminili assumono una chiara postura di genere, anticonformista e antipatriarcale, nel rifiutare l'indumento più caratteristico delle donne: il reggiseno.

The only respect in which my wife was at all unusual was that she didn't like wearing a bra. (HAN 2015: 5)

L'unica vera stranezza di mia moglie era che non le piaceva portare il reggiseno. (tr. it. 2016: 15)

At first it was the underwear. I wanted to become a tree because trees did not wear bras. (ROY 2021: 3)

Diventare albero vuol dire prima di tutto liberarsi del proprio genere, atto che Deleuze e Guattari definirebbero "linea di fuga". Divenire albero è un processo di uscita dalla metafisica del Sé, nel divenire vegetale. Gli alberi non indossano orologi, né anelli matrimoniali; pensarsi albero per Roy vuol dire assumere una nuova temporalità, aderire al "tempo arboreo" ("Tree Time"), spogliarsi degli orpelli ornamentali. Ma questa sarebbe solo una metamorfosi esteriore. Divenire albero sia per Yeong-hye, sia per Roy, che parla in prima persona, coerentemente con l'intento autobiografico, vuol dire assumere l'albero in sé e incontrare l'albero sul suo terreno.

Nel caso più estremo, quello di Yeong-hye, vuol dire stare in equilibrio sulla testa e esporsi a petto nudo al sole per attivare la fotosintesi clorofilliana, e nutrirsi di sola acqua (CONCILIO 2021: 30-35), anche a costo di essere considerati matti (LAMBERT 2021, 51-69); nel caso di Roy vuol dire immedesimarsi e avvicinarsi tangenzialmente all'essere albero, fino ad esserne la sposa, la sorella, la confidente, l'amica, la giardiniera amorevole, l'albera amica.

Entrambe le protagoniste femminili producono un avvicinamento all'albero che è filosofico, cognitivo, sensoriale e progressivo. Per entrambe non si tratta di una possibilità, ma di un percorso concluso, non diversamente dal percorso di Don Gaudenzio che conclude il proprio essere umano con il divenire Mandorlo. Si tratta di adottare una nuova metafisica: «this pervasive equivalence of the human and plant» (ROY 2021: 98).

La particolarità del complesso testo di Sumana Roy consiste nell'attingere tanto alla tradizione filosofica e letteraria occidentale, quanto a quella orientale indiana, e la sua tesi conclusiva non è meno dirompente di quella di Yeong-hye. Diventare albero vuol dire stare al mondo in un modo diverso, abitare lo spazio dell'ecologia secondo il "pensiero vegetale", secondo una sensibilità polisensoriale e sinestetica, ma certamente anche etica.

Stare al mondo secondo il "tempo arboreo" ("Tree Time") significa vivere in un presente permanente; più ancora, vivere con gli alberi vuol dire entrare nel mondo contiguo, reale e naturale, e uscire dal mondo artificiale – non virtuale – creato da orologi e notiziari, o persino dalle previsioni meteo, che sono per Roy una commedia e non realtà. Roy ammette che questa unione e questa equivalenza di vite umana e non-umana forse esiste solo nella sua immaginazione, e tuttavia vale la pena sperimentare questo ritmo simbiotico, questo respiro a due.

La decisione di Roy di diventare albero è una decisione cosciente, dettata dal libero arbitrio; certamente è anche una adesione sentimentale, emotiva, corporea e performativa, ma è soprattutto una gnoseologia e una ecosofia (ADAMI 2024, n.p.), una pratica decostruttiva, consapevole e cosciente, almeno in parte, che ha inizio ad un certo punto della sua vita, quando diventa una matura freelance, capace di disporre del proprio tempo e delle proprie facoltà. Le domande che si pone sul tempo cronologico e sulle relazioni umane (nascite, matrimoni, compleanni) trovano risposte filosofiche in una scelta di vita arborea e vegetale (ROY 2021, 5).

La visione degli alberi di Sumana Roy è anche romanticizzata, e lo si nota soprattutto nel capitolo dedicato al paesaggio sonoro "The Silence of Trees", in cui la protagonista si pone in ascolto dello stormire delle foglie al soffiare del vento, che ben presto identifica con il «meeting-mating between the leaves and the wind» (ROY 2021: 24); non sembra prendere in considerazione che le foglie potrebbero essere invece disturbate dal vento, potrebbero odiare il vento. Soltanto più tardi Roy constata che il suono prodotto dal vento tra gli alberi, che lei ha registrato, può avere un altro significato:

Threes shared a natural sound with people. It is the sound of resistance – like protesters 'rising their voice', trees produced a sound that held in it their fight against the wind, water, rain, to tearing, cutting and breaking. Like everything else, about sound too, they

were economical. Revolution. Rebellion. Resistance. All other sounds were noise. (ROY 2021: 25)

Quest'ultima affermazione riallinea il discorso acustico sulla possibilità che gli alberi emettano un gemito e un lamento, una protesta contro il vento e gli elementi atmosferici, ma anche contro chi li taglia, o peggio ancora, li abbatte. Così, il discorso ritorna sugli alberi parlanti, come il Loto di cui narra Antoon.

Se da un lato Roy attribuisce agli alberi uno statuto di libertà – libertà dal tempo cronologico, dagli abiti, dai legami matrimoniali, dalla storiografia «I longed to become this, liberated of identity tags; It was perhaps also this freedom that made me long to be a tree» (ROY 2021: 12, 14) – dall'altro, ciò che davvero le interessa esplorare è la parentela tra alberi e umani, tra sé e gli alberi, le piante, le erbe, i fiori: «the cosoul, the soulmate, the sharer of the soul» (ROY 2021: 39). Roy traduce questa reciproca solidarietà da un termine sanscrito “sahrydaya”, per cui l'albero può essere guardato e considerato come umano e l'umano a sua volta è un albero, oppure, detto altrimenti, la sua ecosofia consiste «in this plant-as-person equivalence» (ROY 2021: 40): una relazione non antropocentrica e non gerarchica, ma paritaria.

Questo esercizio di “plant thinking” è declinato secondo due modalità tra quelle individuate dal filosofo Michael Marder: «the human thinking *about* plants»; e «how human thinking is, to some extent, de-humanized and rendered plant-like, altered by its encounter with the vegetal world» (ROY 2021: 10); questo è proprio ciò che fa ed esperisce Roy, la quale sin da bambina ha sentito un grande trasporto per le piante e i vegetali, modificando gradualmente il proprio modo di pensare e di vedere. La sua fascinazione per le foglie che collezionava da bambina, per esempio, rimane vivida, ma evolve fino alla possibilità di essere foglia.

Essere foglia è un'altra modalità estrema di sentire con gli alberi e con le piante. Ne parla la scrittrice canadese Sheila Heti nel suo romanzo *Pure Colour* (2022). Qui la protagonista – ancora una volta una donna, come la Yeong-hye di Kang Han, e come Roy che dedica alcuni capitoli a donne-albero, donne-fiore e donne-foglia – diviene foglia a causa del dolore per la morte del padre.

Il trauma e il lutto, la melanconia, inducono non una metamorfosi, bensì un mutamento di stato: «some part of her rose up, up, up into a leaf in a tree» (HETI 2022: 94). La foglia che ospita Mira appartiene a un albero sotto il quale lei era solita sedere

con il padre, a guardare il Lago Ontario e le file di grattacieli sulle rive. L'albero era testimone del legame e dell'amore padre-figlia e offriva loro un tetto, surrogato, sotto il quale sostare. Ad essere nella foglia non è il corpo, ma lo spirito, uno spirito ben minuto, per stare lì, in uno spazio tanto angusto. Tuttavia essere foglia comporta l'isolamento totale, sia dagli umani che passano al di sotto, indifferenti, senza mai alzare lo sguardo, sia dalle altre foglie, con le quali non sa comunicare. Quale colpa o tristezza l'avesse condotta nella foglia, non sa dirlo, e non avendo gambe né corpo per sfuggire a quella nuova dimora «Now she could do nothing but convert sunlight into food, and even that wasn't very much fun» (HETI 2022: 95).

Attivare la fotosintesi non è cosa facile, essere foglia non è cosa facile, è una dimensione forse patologica, come poteva esserlo il diventare albero sino a morire di Yeong-hye, forse onirico-allucinatoria per via del lutto e della perdita. Se Mirra nelle favole ovidiane era trasformata in albero quale punizione per l'eccesso d'amore verso il padre, qui una figlia diventa foglia per l'eccesso di dolore per la perdita dell'amato padre.

La trasformazione ascensionale, quasi un'assunzione, cadenzata dalla ripetizione per tre volte dell'avverbio «rose up, up, up», avviene nel pieno della consapevolezza del vivere nel bel mezzo del cambiamento climatico:

One day the lake would flood the whole city from the ice caps melting into the sea, and the whole city would be destroyed, and anyone she had ever called a friend, and that log, and this leaf, and everyone. (HETI 2022: 94)

Essere foglia è una fuga temporanea dalla realtà luttuosa, ma non garantirà la salvezza in caso di innalzamento del livello delle acque per via della fusione dei ghiacci polari e del surriscaldamento dei mari. La visione è apocalittica, la metropoli lacustre ne verrà devastata. Questa indicazione, tuttavia, implica che il "divenire foglia" si attua nel contesto di un discorso consapevolmente ecologista e virtuoso, di accettazione dei propri limiti, di adattamento. Essere foglia vuol dire accettare le proprie dimensioni, essere piccola. Al contrario, restare bambina, non diventare grande, non dover diventare qualcuno nella vita e altrove, lontana dal padre, e ancora essere foglia avrebbe voluto dire non crescere, forse, anche crogiolarsi nei vizi di chi è protetto e coccolato.

Nella foglia la protagonista può conversare con il padre, sottrarlo alla morte, almeno in parte:

In a leaf, talking happens without mouths. You don't need two separate bodies to talk. You can speak to one another from within the same vein, from within the same flesh. One leaf can hold two minds and two points of view. (HETI 2022: 106)

La foglia è una sorta di cassa di risonanza dove Mira discute di filosofia e cosmologia con il padre ormai morto, ma la cui saggezza riverbera nel pur angusto spazio. Qui il dialogo non ha bisogno di virgolette, si sviluppa come un flusso di coscienza, con domande e risposte prive di marcatori ortografici. Quella di Heti è una filosofia vegetale, non solo e non proprio una dendrosfia, come quella di Roy, ma uno spazio di esplorazione in divenire, come in divenire è il Cosmo stesso, ora, come lo conosciamo noi, nel suo primo stadio, cui seguiranno altre versioni successive.

In tutti questi testi vi è un forte lirismo, che caratterizza una prosa filosofica, meditativa, anche per il discorso botanico; un uso di metafore azzardate, di scarti linguistici, sintattici o stilistici. Divenire albero vuol dire adattare il proprio linguaggio ad una nuova realtà:

It began to show in the tentativeness of my sentences, too – I sensed a growing unease with punctuation marks, and definitely with units like paragraphs. They seemed to write like a tree? I was concerned too that this part-time living to tree time would make me lose my sense of grammar... . (ROY 2021: 62)

Un giorno la foglia si spacca e Mira cade («fell out, out, out of a leaf» HETI 2022: 139); il periodo di lutto si è compiuto e Mira può tornare alla vita.

Sono in molti a vedere nella foglia un elemento fondante dell'albero. Marder attribuisce a Goethe la seguente osservazione:

He deduces the primacy of change over the stability and identity of the plant from the permutations of the leaf, whose thickening contraction yields a seed, whose refinement turns it into a petal, and whose "greatest expansion" accounts for the appearance of a fruit. [...] The leaf usurps the originary status of the leaf. (MARDER 2020, 81)

La foglia è un elemento superficiale, offre la propria superficie al sole, eppure è ricca di potenzialità ed è forse per questo che Heti attribuisce alla foglia una abissale profondità. Lì ci si può nascondere e si possono affrontare discorsi filosofici, forse grazie anche alla luce, all'eliotropismo del fogliame. Anche Stefano Mancuso ribadisce

l'assoluta *ratio* delle foglie nel loro disporsi "fillotattico", vale a dire in modo tale da garantire a ciascuna il massimo dell'esposizione solare (MANCUSO 2020, 123-125). L'intelligenza della foglia e il pensare dentro la foglia, da foglia, sono un tutt'uno nel romanzo di Sheila Heti.

Vi è, poi, un diverso discorso femminista per ciascuno dei vari testi qui affrontati. Nel romanzo di Kang Han, Yeong-hye muore da albero, in un tentativo di fuga dal matrimonio borghese e dal patriarcato, non diversamente dalle favole ovidiane in cui il diventare albero rappresentava una fuga da un amore violento. D'altro canto Kang Han aveva scritto un racconto, "The Fruit of My Woman" (1997), in cui una donna si trasforma in albero e il marito continua a prendersene cura in vaso, al contrario di quanto avviene nel racconto della scrittrice americana Pat Murphy, *His Vegetable Wife* (1985)³, in cui la cura della moglie-pianta (biofilia) si trasforma in violenza (thanatofilia), che infine si ritorce contro l'uomo. Come spiega la traduttrice di Kang Han, Deborah Smith, l'appartamento, come la serra di Murphy, sono luoghi claustrofobici, normati dal patriarcato, violenti, che da un lato rimandano a un paese industrializzato, votato all'omologazione e al conformismo capitalista come la Corea del Sud, e dall'altro rimandano ad un'idea molto ambigua di ambientalismo.⁴ Invece per Sumana Roy essere albero è una filosofia di vita femminista e vegetale, che si traduce nello stare con gli alberi e che vede suo marito e i suoi conoscenti compartecipi. La sua è piuttosto la proposta di vita in una grande famiglia allargata, che include il non umano e crea un nuovo modello di comunità inclusiva e multispecie. Quello di Sumana Roy è un femminismo attivo nella scrittura, è una forma di attivismo letterario, mentre le protagoniste femminili delle narrazioni di Kang Han e di Pat Murphy sono vittime del patriarcato, ma individuano nel divenire pianta una modalità espressiva, esistenziale e filosofica nuova, a-gerarchica e a-specista. Anche Sumana Roy, d'altro canto, legge la metamorfosi in albero narrata nel mito di Dafne accanto alle cronache di femminicidio e stupro in India: "While I was revisiting these myths in books and artworks, the morning newspaper brought stories of women who had been raped and murdered" (ROY 2021, 20). Diverso ancora il discorso di Heti, la cui protagonista Mira s'innamora di una donna, ma non viene ricambiata, e la sua autocoscienza traumatizzata si esprime in forme liriche e in traiettorie sensoriali e cognitive inattese.

Parlare di alberi, con gli alberi, o farli parlare con le loro voci implica riconoscere un divenire, un mutamento di forma, voce, tono, sentire, nel duplice senso di udire e tastare, vuol dire affinare i propri sensi, accordarli e intonarli a nuove modalità di percezione e cognizione. Leggere queste opere, sia quelle dove sono gli alberi a parlare, sia quelle dove soprattutto donne, ma non solo, si trasformano in albero è un’immersione emotiva, sensoriale e cognitiva nel verde, nella luce, nell’aria, nel suolo, nel “puro colore”, come direbbe Sheila Heti, nell’ontologia del divenire e non dell’essere. Leggere il “pensiero albero” vuol dire pensare vita con la vita-in-divenire, si tratta di un pensiero etico in quanto implica la relazione con l’altro, anch’essa un’etica-in-divenire, man mano che impariamo a stare al mondo con le piante e con gli alberi. Il divenire degli alberi è indipendente dalla loro volontà, soprattutto quando abbattuti da tempeste o dalla mano degli uomini, tuttavia la loro agentività vitale è un divenire, un crescere, un mutare di forma, un continuo “becoming” o “shapeshifting”. Al contrario il divenire albero degli umani è una scelta consapevole, ma anche questo è un divenire, un diventare altro da sé, nel continuum-animale-vegetale, umano-non-umano, natural-culturale. Entrambe sono forme di radicamento e attaccamento alla terra, forme di simbiosi mai statiche, ma in continuo movimento. Stare al mondo non è un essere ma un divenire continuo nel mondo e con il mondo, un mondeggiare o un danzare, come direbbe il filosofo nigeriano Bayo Akomolafe.

Questo ci insegnano le narrazioni qui raggruppate per affinità tematica, in quanto rappresentano un’attenzione per gli alberi che non è scontata in letteratura e, tanto meno, in letterature che parlano di paesi in guerra, in letterature che esprimono il punto di vista di lingue, culture, religioni e filosofie molto lontane tra loro. Si tratta di narrazioni per le quali non esiste un corpus critico consolidato, se non in forma di recensioni, in relazione al discorso della “green ecology” che qui si è voluto privilegiare, e che a mio avviso le accomuna in una sorta di genealogia letteraria-dendrosofica.

Bibliografia

Monografie

ANTOON S., *L’archivio dei danni collaterali*, trad. dall’arabo di Ada Barbaro, Hopefulmonster, Torino, 2023.

- AKOMOLAFE, B., *These Wilds Beyond Our Fences*, North Atlantic Books, Berkeley, Cal, 2017.
- FAMÀ N., *Don Gaudenzio e altre storie*, Bastogi, Foggia, 1996.
- HETI A., *Pure Colour*, Penguin Random House, Dublin, 2022.
- GHOSH, A., *Gun Island*, Bloomsbury, London, 2019.
- HARRISON, R.P., *Gardens. An Essay on the Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago, 2008.
- KANG H., *The Vegetarian*, Portobello, London, 2015.
- MANCUSO S., *The Revolutionary Genius of Plants*, Simon & Shuster, New York, 2017.
- MARDER M., *Plant Thinking. A Philosophy of Vegetal Life*, Columbia University Press, New York, 2013.
- PIETROPAOLO V., *Toronto as Community. Fifty Years of Photographs*, Cormorant Books, Toronto, 2023.
- POWERS, R., *The Overstory*, Heineman, London, 2018.
- ROY S., *How I Became a Tree*, Yale University Press, Connecticut, 2021.
- SHAFAK E., *The Island of Missing Trees*, Penguin Random House, Dublin, 2021.
- VAILLANT J., *The Golden Spruce. A True Story of Myth, Madness and Greed*, Arrow Books, London, 2007.

Curatele e articoli in volumi collettivi

- ADAMI, E., «Remaking the Sense(s) in Sumana Roy's *How I Became a Tree*: A Stylistic Analysis», in *Style and Sense(s)*, Linda Pilliere and Sandrine Sorlin (eds), Springer Nature (Palgrave), London, 2024, pp. 209-230.
- CONCILIO C., FARGIONE D. (a cura di), *Trees in Literatures and the Arts. Humanarboreal Perspectives in the Anthropocene*, Lexington Books, Maryland, 2021.
- CONCILIO C. (a cura di), «Letteratura e alberi. Una tavola rotonda intorno e incontro agli alberi nelle letterature di lingua tedesca e di lingua inglese», *Ricognizioni/Incontri*, vol. 14, n. VII, Università di Torino, Torino, 2020, pp. 169-174.

Articolo su rivista-giornale

- ABU-FARES, A. e AL-SHETAWI, M.F., "Tracing the Shadows of War in Sinan Antoon's *The Book of Collateral Damage*: Trauma and Memory", *Theory and Practice in Language Studies*, Vol. 13, No. 11, (November 2023), pp. 2881-2888. DOI: <https://doi.org/10.17507/tpls.1311.19@2023>.

- AA.vv., "Pour une 'Littérature-monde' en français", *Le Monde des Livres*, (15 mars 2007). https://www.lemonde.fr/livres/article/2007/03/15/des-ecrivains-plaident-pour-un-roman-en-francais-ouvert-sur-le-monde_883572_3260.html.
- BANI-MFERRIJ, H. e AL-SHETAWI, M.F., "An Ecocritical Perspective of Flora and Fauna under the 2003 Invasion of Iraq in American and Iraqi novels", *Kufa Journal of Arts*, vol. 1, n. 49, (April 2021), pp. 5055-530. DOI: 10.36317/kaj/2021/v1.i49.13469.
- KHAWAJA, N., "The Sublime Modes of Sheila Heti. The Novelist as Philosopher", *The Yale Review*, Johns Hopkins University Press, vol. 110, n. 1 (Spring 2022), pp. 136-148. DOI: 10.1353/tyr.2022.0039.
- LAMBERT, S., "Vegetal Affect and Ecological Grief in Deborah Levy's *Swimming Home*, and Han Kang's *The Vegetarian*", *Trees in Literatures and the Arts*, C. Concilio and D. Fargione (eds.), Lexington Books, Maryland, 2021, pp. 51-69.
- LORIGGIO, F., "Italian Canadian Italoophone Fiction: The Works of Nino Famà", *Forum Italicum*, 2021, Vol. 55, n.3, pp. 805–824. DOI: 10.1177/00145858211049099.
- ULRICH, S., "Il lamento di Werther per gli alberi di noce", *Riconsezioni/Incontri*, vol. 14, n. VII, Università di Torino, Torino, 2020, <https://doi.org/10.13135/2384-8987/5418>.

Risorse online

- Sinan Antoon, "Writing Iraq with Sinan Antoon", Interview with Bassam Addad, 28 April 2022: <https://www.youtube.com/watch?v=uf0xxM87kLs> (29'.27"–34'.50").
- Kang Han, "*The Fruit of My Woman*", translated by Deborah Smith, *Granta* 133, 19 January 2016: <https://granta.com/the-fruit-of-my-woman/>.
- Pat Murphy, *His Vegetable Wife* (1985): <https://www.litandwriting.umb.edu/engl334-1/fall08/documents/MurphyVegetable.pdf>.

¹ Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=uf0xxM87kLs> (29'.27"–34'.50").

² "Puis s'affirmaient, en un impressionnant tohu-bohu, des romans bruyants, colorés, métissés, qui disaient, avec une force rare et des mots nouveaux, la rumeur de ces métropoles exponentielles où se heurtaient, se brassaient, se mêlaient les cultures de tous les continents. Au coeur de cette effervescence, Kazuo Ishiguro, Ben Okri, Hanif Kureishi, Michael Ondaatje - et Salman Rushdie, qui explorait avec acuité le surgissement de ce qu'il appelait les 'hommes traduits': ceux-là, nés en Angleterre, ne vivaient plus dans la nostalgie d'un pays d'origine à jamais perdu, mais, s'éprouvant entre deux mondes, entre deux chaises, tentaient vaille que vaille de faire de ce télescope l'ébauche d'un monde nouveau." (*LE MONDE* 2007)

³ Cfr. <https://www.litandwriting.umb.edu/engl334-1/fall08/documents/MurphyVegetable.pdf>.

⁴ Cfr. <https://granta.com/the-fruit-of-my-woman/>.